



La copertina del libro

EDITORIA E CINEMA

Abbiamo incontrato Pietro Criaco, autore del libro
Via dall'Aspromonte da cui è tratto il film in uscita di Mimmo Calopresti

La strada di AFRICO verso IL FUTURO

INTERVISTA di ANTONIO CAVALLARO

il Quotidiano della Domenica

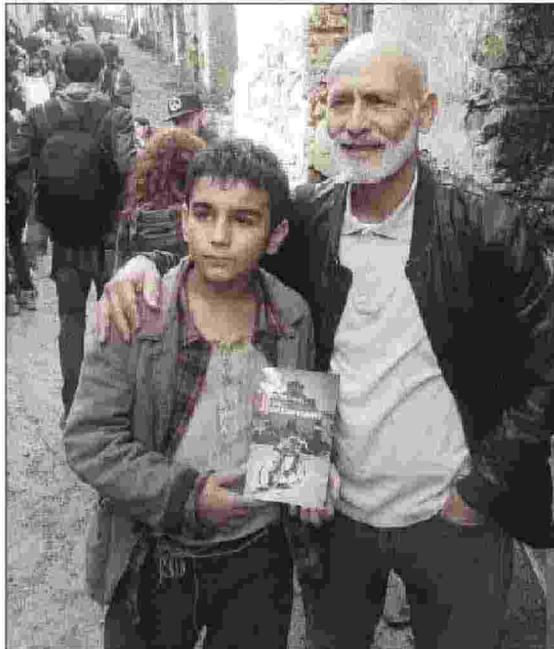
Chissà se Tommaso Besozzi scrivendo, nel 1948, il suo reportage da Africo per «L'Europeo», avrebbe mai immaginato che quel paese perduto sull'Aspromonte, che egli stesso aveva definito «il più povero, il più triste, il più infelice della Calabria», in cui - raccontava - «esistono solo tre case provviste di latrina e ci sono solo tre persone che posseggono un ombrello. Ma, essendo le strade del paese troppo strette perché ci si possa aprire un ombrello, se ne debbono servire unicamente quando vanno a Bova o a Motticelle», chissà se Besozzi, dicevamo, avrebbe mai immaginato che tra quella gente sarebbero nati non uno ma addirittura due scrittori noti ben al di là dei confini regionali...

Il primo, Gioacchino Criaco, celebre oramai a livello internazionale grazie al best-seller «Anime nere», da cui è stato tratto il film capolavoro di Francesco Munzi è ora un rinomato scrittore, ospite di ambiti salotti letterari nonché apprezzato opinion leader; il secondo Pietro Criaco (non è un parente del primo, a dispetto del cognome comune), dopo tanti anni passati a studiare e insegnare cinema e scrittura cinematografica, ha pubblicato con Rubbettino nel 2016 «Via dall'Aspromonte», un racconto di lotta e speranza, dal quale è stato tratto il film di Mimmo Calopresti, prodotto da Fulvio Lucisano, di cui si attende l'uscita nella prima metà del nuovo anno.

Dalle prime immagini che siamo riusciti a vedere, e a giudicare dai nomi che compaiono nei cast - Valeria Bruni Tedeschi, Marcello Fonte, Francesco Colella, Marco Leonardi, Sergio Rubini -, sarà certamente un grande successo. Un'occasione ulteriore per dire di Africo e degli africani, dei loro sogni infranti e delle speranze tradite.

Calopresti ha raccontato in più occasioni cosa abbia significato per lui girare questo film e cosa abbia voluto dire della Calabria ai calabresi e non. Noi del «Quotidiano» abbiamo voluto incontrare invece l'autore del romanzo, Pietro Criaco, per ascoltare le sue impressioni su questa storia e sul film che ne è stato tratto, anche in occasione dell'annuncio della Casa Editrice Rubbettino di una nuova edizione del libro, prevista nella primavera del 2019, all'interno della prestigiosa collana «Velvet».

Pietro Criaco, Africo vecchio è, insieme a Roghudi e al Vecchio Abitato di Nardodipace, uno dei borghi simbolo della Calabria ab-



Criaco e il suo alter ego Andrea (alias Francesco Grillo) il giovane protagonista della storia

bandonata. Eppure da qualche tempo a questa parte vive una nuova vita di cui il tuo romanzo costituisce senza dubbio un pezzo importante. Lo avresti mai immaginato?

«Assolutamente no. Quando si scrive un romanzo, sono tante le incognite e pur volando alto, non si è mai certi di nulla. Diciamo che «Via dall'Aspromonte» parte da una narrazione che racchiude dentro di sé un mondo; è la ricerca forse inconsapevole di una vita vissuta in senso utopico. Una storia che viaggia tra il sogno e il mito, tra fatti realmente accaduti e suggestioni che portano a uno sguardo più ampio; a un microcosmo aperto alle novità, che richiama la storia dei popoli».

Africo è stato spesso oggetto d'inchieste, libri, reportage... ora anche di film. Tanta attenzione però rischia talvolta di produrre degli effetti perversi. La situazione sulla quale si puntano i riflettori in quanto emblematica e significativa di una realtà più ampia finisce per diventare caso eccezionale, unico. Non temi che un libro come il tuo finisca per incappare nella stessa tragica eventualità?

«Questo no. Parlare di miti in una realtà così complessa non è facile, me ne rendo conto. Non mi sento comunque un marziano che inventa favole per bambini ingenui. Non è con un libro che si cambia la realtà, sarebbe troppo facile. Riflettendoci sopra posso dire che un libro può rappresentare un'ottima occasione per parlare del Sud, delle sue problematiche sempre più difficili. È un punto di rottura con la cosiddetta normalità. È come un sasso nello stagno, un'occasione per parlare di aspetti culturali importanti. Culturali e politici, perché no?»

Ma la storia della strada è vera? Qualche anno fa Francesca Chirico raccontò in «Arrovescio» (Rubbettino) una vicenda simile a quella di cui scrivi tu. In quel caso erano gli abitanti di Badolato che più o meno nello stesso periodo in cui si svolge «Via dall'Aspromonte» si erano messi in testa di costruirsi da soli una strada che li collegasse a un centro più grande. In ambo i racconti è quasi commovente la caparbia degli abitanti che, di fronte a un universo che si sgretola rapidamente davanti ai loro occhi, si illudono di poter salvare quel «piccolo mondo», rima-

nendovi saldamente ancorati e aprendo dei canali di comunicazione con l'esterno...

«La vicenda di Africo rappresenta la storia dei popoli che hanno lottato a varie latitudini per vincere l'isolamento. Nel Comune di Africo esisteva il progetto di una strada che non è stata mai realizzata. La regina Maria José, grande amica del senatore Umberto Zanotti Bianco, che si era recato ad Africo nel 1928 e conosceva le tristi condizioni di quella popolazione, si recò per ben due volte a Reggio Calabria. Voleva vedere con i suoi occhi la gente che mangiava pane nero ed era isolata dal resto del mondo. Non riuscì a raggiungere mai Africo perché il Prefetto di Reggio ebbe buon gioco a sconsigliarla: ci volevano sei ore di mulo su un percorso tra precipizi e strapiombi. Senza contare che non c'era appunto alcuna strada che giungesse fin lì. Questi fatti hanno dato spazio alla mia fantasia perché un popolo senza collegamenti con il resto del mondo rappresenta la più grande delle ingiustizie. Soltanto il Mito e lo sguardo innocente di un bambino potevano costruire quella strada; e se i paesi si spopolano, le responsabilità sono delle classi dirigenti locali e nazionali che non si sono impegnate a trovare le soluzioni. E poi c'è una società che si evolve in continuazione; cambiano i bisogni, le problematiche legate al lavoro, il senso dell'esistenza a livello globale. Cambiano le economie, i rapporti di forza, i poteri oscuri delle mafie. «Via dall'Aspromonte» è una vicenda corale, dove un popolo intero lotta per vincere il proprio isolamento. Si scontra soprattutto contro uno Stato miope che, di fronte a una popolazione ridotta alla fame, gira la testa dall'altra parte. Un popolo che si fa Stato e decide di costruire una strada che lo congiunga alla marina. La strada è una metafora, un ritorno a se stessi, una strada importante, senza autorizzazioni, un modo nuovo di guardare le cose. È il sogno che si deve realizzare, l'infanzia da difendere, il recupero delle tradizioni. La strada è un orizzonte e nel percorrerla impari a parlare una lingua nuova, perché d'ora in poi, la lingua che usi sono le tue scarpe».

La storia che raccontò è in un certo qual senso anche la storia di una sconfitta. Gli africani hanno sognato questa strada, si sono scontrati con le autorità, hanno lavorato alacremente per realizzare il loro sogno ma alla fine non solo si sono arresi ma hanno persino deciso di abbandonare il loro paese. È un po' la storia di tanti



paesi della Calabria che pur avendo tenacemente resistito alla morte, alla fine si sono dovuti arrendere...

«Credo sia giusto dire che questo libro ci parla non di una sconfitta ma dell'utopia. Avere lottato per qualcosa, ci rende forti, anche se non abbiamo centrato l'obiettivo.

È la pratica della lotta, il non abbassare la guardia di fronte alle difficoltà, che ci rende forti e pronti alle nuove sfide. Se il futuro non riserva certezze, non è conveniente rifugiarsi nel passato solo perché ci sembra più rassicurante. Bisogna conservare la memoria storica in senso critico, certo, ma è dentro noi stessi che bisogna dare origine a un'energia positiva che può esserci utile nei momenti più bui. Non credere in niente è già di per sé una sconfitta. E «Via dall'Aspromonte» è una conferma che nei sogni bisogna crederci fino in fondo. Nato come un soggetto cinematografico, ha fatto il giro delle produzioni, ma l'unico che mi chiamò fu Roberto Ciutto che all'epoca era il presidente della Mikado film. Non potevo crederci, lui era un gigante per me che ero un emerso sconosciuto; eppure mi ha telefonato per incoraggiarmi a completare l'opera, perché secondo lui poteva nascere un progetto visionario. Io non avevo una produzione dietro e la cosa non ebbe seguito. Qualche anno dopo, il regista Pupi Avati mi consigliò di scrivere un romanzo, perché i personaggi si prestavano meglio a una narrazione letteraria. Così feci. Ho lasciato la sceneggiatura quasi a metà e il libro l'ho terminato nel 2006. Finalmente, il Direttore Editoriale della casa Editrice Rubbettino, Luigi Franco, è stato lungimirante e il libro fu pubblicato, ma era già il 2017, undici anni dopo la prima stesura».

Nel libro c'è una figura che chiamiamo "il brigante". È in realtà un personaggio difficile da definire. Di certo non è un brigante nel senso proprio del termine. Per certi versi sembrerebbe un mafioso ma vive da solo e da quanto si legge nel libro non fa parte di nessuna organizzazione... puoi dire qualcosa di più? Fai riferimento a una persona realmente esistita?

«Il brigante è una figura centrale, necessaria. La mia posizione non è d'indulgenza o addirittura di complicità. Lui è una metafora come del resto lo sono anche gli altri personaggi del libro. Mantenendo un ruolo neutrale cerco di comprendere le sue ragioni. Lui si sente padrone del territorio e cerca di salvaguardarlo con ogni mezzo, anche violento. Per lui la strada è una minaccia, un'interferenza, un incerto paradigma, dove il nuovo è visto come un pericolo. Sono le incertezze dell'uomo comune quando deve far fronte a qualcosa che non comprende, che in qualche modo incrina le regole precostituite. Il brigante avverte, mette in guardia, minaccia, spara, urla, inveisce, serra i denti, punta il fucile, fuma tabacco selvatico, salva il giovane Andrea da morte sicura; gli prepara unguenti con le erbe selvatiche per curargli le ferite.

Ama Maria e la porta rispetto. Un rapporto ruvido che freme ogni volta che giunge un rumore sospetto trasportato dal vento. Un uomo ombra, silenzioso come i vecchi davanti al focolare, svelto nella corsa, pronto a mimetizzarsi con la vegetazione. Fin da ragazzo ascoltavo affascinato le storie dei briganti. Mio nonno aveva conosciuto il brigante Musolino e ci raccontava aneddoti e storie di paese e per noi giovani era facile volare con la fantasia. La vecchia lingua orale ci offriva immagini, luci e ombre, musiche e silenzi che ci affascinarono. Anche nelle credenze popolari, i briganti erano visti come raddrizzatori di torti, agguerriti combattenti contro uno Stato che aveva abbandonato le popolazioni. Il brigante



Pietro Criaco sul set del film con Marco Leonardi

del libro è una metafora, un'ombra, un colpo di vento. Il brigante appartiene ai miti e alle leggende popolari.

In questa storia è un uomo tutto di un pezzo che si ribella a mastro Peppe che incita la popolazione a costruire una strada di collegamento tra il paese e la marina. Lui vuole mantenere il controllo sul territorio ma difende a spada tratta l'identità del popolo, le tradizioni, la lingua. È l'unico a rimanere, il solo a rifugiarsi nella novità, il progresso. Perché qualcosa della nostra storia, ci rimane sempre quando attraversiamo le strade del mondo. Come scrive nel libro "Tutti lasciamo qualcosa, anche quando non parliamo, anche quando rimaniamo per tutta la vita nello stesso posto".

Vivi in Piemonte da molti anni. Africo continua a rimanere per te quel paese "che ci vuole, in cui lasciare qualcosa di tuo" come scriveva Pavese?

«In una mia poesia, scritta molto tempo fa, si dice:

Africo è a nostra scuola elementare,

ch' i piedi nudi ammenz e taji, a freccia, a fionda e i landegli.

Pecchi Africu è un'idea chi non po' moriri

esti a mamma, u patri, u sulì e a luna...

Africo è cambiato, come tutte le realtà che si evolvono nel tempo. Africo è stato tradito mille volte, dalle tempeste, dai governi, dalla politica. Noi siamo gli "zingari dell'alluvione" che cercano ancora una loro identità, un posto in cui riconoscersi e prendere coscienza di ciò che si è diventati. Africo è il mio paese, il mio cuore, il credere ancora in qualcosa. Perché ci vuole coraggio a parlare di identità culturale di un paese, dopo averlo costruito a circa settanta chilometri di distanza dal sito originario, in un ambiente del tutto anonimo, in una terra ostile che non gli apparteneva».

So che hai assistito scena dopo scena alla costruzione di questo film e che hai collaborato alla stesura della sceneggiatura. Tradurre in immagini un romanzo è un'operazione assai complicata, molto più di quella con la quale si traduce da una lingua a un'altra. Ogni traduzione, si sa, porta con sé anche un tradimento, e, per l'autore di un libro, non è sempre facile accettare che ciò accada. Stephen King non ha mai fatto mistero di essere rimasto molto deluso dalla trasposizione cinematografica fatta da Kubrick del suo

"Shining". Eppure il film di Kubrick è ormai annoverato tra i film più significativi della storia del cinema... Ti chiediamo troppo se ti invitiamo a darci un tuo giudizio sul film?

«Assistere alle riprese del film è stato senz'altro emozionante per me che del cinema avevo fatto il centro della mia vita. Ritornare a Ferruzzano che è stato il luogo del mio primoset, ha risvegliato ricordi indelebili che mi riportavano al 1986, quando proprio tra queste strade ho girato il mio primo film: "Terrarossa" liberamente tratto dal libro di Saverio Strati, "La teda". Un'esperienza straordinaria perché ero alle prime armi, ma dietro di me c'erano persone entusiaste che parteciparono con grande fervore a quell'evento speciale. In paese non si parlava d'altro. Il film fu proiettato a Torino nell'ambito del Torino Film Festival. La sala era piena e gli applausi alla fine mi trasmisero una gioia immensa. Devo dire con orgoglio che il film fu proiettato ad Africo, in piazza, trent'anni dopo, con molti dei protagonisti di allora. Tempo dopo mi sono recato a Scandicci a trovare Saverio Strati. Era curioso e voleva vedere il film. Lui mi lasciò fare mentre spostavo il suo televisore e lo collegavo con le mie apparecchiature. Ci siamo seduti e in assoluto silenzio abbiamo assistito alla proiezione del film. Fu un'emozione immensa per entrambi. Ferruzzano dunque. Qui ho avuto modo di assistere alle riprese del film «Via dall'Aspromonte» tratto dal mio libro edito da Rubbettino. Ho visto il cinema, quello vero, il sogno che ti entra negli occhi e non va più via. Persone che cercavano qualcosa, entravano nello schermo e si riempivano un mondo. E non mi stancavo di vedere la gente che partiva, col carro, i sacchi fatti di niente, lo sguardo perso tra la pioggia. Le suggestioni del libro diventavano immagini che riempivano la visione. Guardavo quelle apparizioni con l'intrepida incoscienza di un bambino, un sogno a occhi aperti, un'onda lunga che mitigava ogni indugio.

Certo, c'è stata una strenua resistenza verso i cambiamenti apportati in sceneggiatura, più che altro per difendere le ragioni del libro. Mi rendevo conto benissimo che i codici del cinema erano differenti da quelli letterari, l'ho sempre spiegato nei corsi di linguaggio cinematografico che tenevo nelle scuole; tuttavia è stato difficile prenderne atto. I personaggi del film seguivano altre traiettorie esistenziali. Si sentivano liberi di girare per Ferruzzano

e prendevano nuova vita e respiravano un'altra aria. Marco Leonardi, era lo spaccapietre del libro, l'uomo dalle mille vite, la pietra e la roccia, la mazza che scendeva per completare qualcosa di incompiuto.

Marcello Fonte era il poeta, il visionario, il tramite con le novità che portava dalla marina. La sua semplicità contagiava tutti gli altri ed era come trovarsi in una festa dove tutti erano protagonisti di qualcosa. E poi la folla che racchiudeva nel cuore un passato duro da dimenticare. Vedevo passare davanti a me una umanità che non cambiava al primo passaggio, destinata a un lungo cammino che non si sarebbe esaurito con l'arrivo in marina. Le comparse, con le quali ho instaurato un rapporto speciale, mi spiegavano che la loro partecipazione alle riprese non era una questione di denaro; piuttosto la voglia fortissima di partecipare a un evento filmico di grande portata. Trovavo nelle loro esternazioni, quasi una voglia di riscatto, una presa di posizione verso le ingiustizie perpetrate ai danni di una Calabria che, nonostante tutto, crede ancora in qualcosa. Tuttavia, per me è stato importante collaborare alle varie stesure della sceneggiatura.

Conosco il regista da circa trent'anni. Tant'è vero che ogni anno presentavamo i nostri film al "Torino Cinema Giovani". Gli ho fornito articoli e testi che tenevo nel mio archivio. Ho suggerito modifiche in alcuni punti che ritenevo importanti. È stato un lungo parlarsi, un dialogo aperto e utile allo sviluppo della storia. Gli ho riferito che c'era una maestra che arrivò ad Africo ma ci stette soltanto un mese. Gli ho parlato a lungo e gli ho procurato documenti sulla Rivoluzione degli africani contro la caserma dei carabinieri. Mi ricordavo che da ragazzo, il padre di un mio amico, che fu anche sindaco di Africo, ci raccontava i fatti di allora con dovizia di particolari. Gli ho parlato di Tommaso Besozzi un giornalista del «Corriere della Sera» che si recò ad Africo nel 1948, accompagnato dal fotografo Tino Petrelli che scattò foto memorabili che hanno fatto il giro del mondo. Naturalmente capivo che queste suggestioni diventavano alla fine i veri cambiamenti apportati rispetto alla storia che io avevo scritto. Ciò nonostante, ho partecipato con passione e grande interesse a tutte le fasi del progetto, perché una cosa importante bisogna dirlo: senza la volontà e la determinazione del regista Mimmo Calopresti, probabilmente questo film non sarebbe nato».

«La strada
è un orizzonte e nel percorrerla impari a parlare una lingua nuova, perché d'ora in poi la lingua che usi sono le tue scarpe»

La scheda

Pietro Criaco, Via dall'Aspromonte, pp. 224, euro 15,00

Andrea, un bambino di Africo, racconta in prima persona del suo paese isolato sull'Aspromonte, dove negli anni '60 non c'è ancora la luce elettrica né un medico per curare la gente. Alcuni paesani, guidati dal padre di Andrea, decidono allora di costruire una strada di collegamento con i paesi costieri poiché essa rappresenta il sogno, l'idea, la sopravvivenza, il tramite per conoscere altra gente e altre culture. Naturalmente ci sono quelli che per motivi diversi si oppongono a questo progetto: il sindaco della Marina perché ha troppi interessi politici e il malavitoso Don Totò che intende mantenere il suo potere sul territorio. Mentre si snodano le vicende legate alla costruzione della strada, Andrea vive i momenti ideali dell'infanzia e dei primi rossori, e comprende, man mano che la storia si sviluppa, che anche quando le speranze sembrano svanire ci può salvare soltanto l'utopia. Romanzo delicato, come lo sguardo del protagonista che si affaccia sul mondo, e malinconico, per la consapevolezza che i problemi del Sud sono quelli di sempre. Una storia ben scritta e coinvolgente che fa emozionare e riflettere.

PIETRO CRIACO, nato ad Africo, in Calabria, vive da molti anni in Piemonte. Dopo gli studi universitari si è dedicato all'insegnamento tenendo corsi linguistici e di sceneggiatura cinematografica, e all'attività di film-maker. I suoi lavori hanno ottenuto premi e riconoscimenti in vari festival.